

LA PROPOSTA

Il cardinale Lojudice: urgenti "Stati generali" per far dialogare tutte le realtà impegnate nella tutela dei piccoli senza famiglia. Hanno diritti inalienabili

LUCIANO MOIA

Gli Stati generali dell'adozione vogliono essere un momento di incontro tra tutte le realtà impegnate nella tutela dei più piccoli, per una rinnovata coscienza ecclesiale e civile chiamata a guardare il bambino come persona, soggetto di diritti inalienabili. Lo spiega il cardinale Augusto Paolo Lojudice, arcivescovo di Siena e presidente dell'Osservatorio Fonte di Ismaele. Perché ritenete urgente convocare gli Stati generali? Innanzitutto per una motivazione teologica. Perché l'adozione richiama al tema della nostra figliolanza da parte di Dio, che in Cristo Gesù si manifesta come Padre. San Paolo richiama questo tema della nostra adozione filiale nella Lettera ai Galati, per introdurci al mistero della Paternità di Dio; teualmente afferma che Cristo è stato inviato «per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevestimo l'adozione a figli», «e che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!». Per tutti i credenti la paternità come la maternità derivano dal modo in cui Dio si manifesta come Padre trasformandoci da creature a figli, cioè stabiliti in una relazione filiale con il Padre che nel Figlio si rivela come dono, dono totale di sé. La maternità e la paternità nella comunità cristiana, dunque, non si riducono alla genitorialità biologica ma si aprono all'accoglienza dei figli come altro da sé, come persone chiamate alla vita dal Padre fin dalla creazione del mondo. Davanti a questo mistero così grande e impenetrabile, è evidente che l'esperienza dell'adozione diventa il percorso esistenziale e di fede che più ci immerge nella relazione d'amore tra il Padre e Cristo, di cui noi diventiamo il Corpo attraverso lo Spirito. Per queste motivazioni ci sembra urgente invitare la comunità dei credenti ad una riflessione unitaria sulla Sua identità più profonda, ri-



Qui accanto il cardinale Paolo Lojudice inaugura l'Osservatorio Fonte d'Ismaele con Lucia Ercoli, medico e coordinatore della stessa realtà. A sinistra la famiglia Benini di Follonica, con Innocent Antoine, adottato ad Haiti con il sostegno di Aibi

«L'adozione è profezia per un futuro migliore»

«Accogliere per le coppie cristiane diventa un percorso esistenziale di fede. Riscoprire il senso della maternità e della paternità significa sentire il dovere di aprirsi alla vita e accogliere i bambini che ancora vivono negli istituti»

scoprendoci tutti figli di uno stesso Padre, sorgente d'acqua viva per ogni uomo o donna che voglia donarsi totalmente all'altro, diventando genitore. Questo mistero della Figliolanza adottiva, la Chiesa non lo ha mai trattenuto per sé come un tesoro geloso, ma lo ha annunciato al mondo fin dai suoi primi passi versando il sangue dei martiri in ogni epoca della storia. Lo annuncia anche oggi con coraggio e fedeltà, preoccupata che l'uomo allontanandosi dalla relazione filiale rivelata in Cristo perda sé stesso e diventi incapace di generare, così come la denatalità dei nostri giorni sta manifestando. A questo preoccupante calo delle nascite si accompagna la drastica riduzione delle richieste di adozioni che lascia migliaia di bambini e ragazzi senza l'esperienza di una paternità e maternità vissuta come dono, come accoglienza dell'altro. Tutto questo sebbene in tanti istituti si faccia un ottimo lavoro con i minori. Quindi la proposta degli stati generali sull'adozione si muove anche a partire da una forte preoccupazione per gli uomini d'oggi, per le spinte antisociali che innervano la nostra società e che in troppi lati del nostro pianeta si trasformano in guerre fratricide. **Semplificare l'iter per l'adozione, come auspicato anche dall'Osservatorio Fonte di Ismaele da Lei presieduto, significa secondo voi anche modificare la legge 183 del 1984?** La normativa italiana a tutela delle persone di minore età, a partire dalla legge 183 del 1984, ha sempre cercato di interpretare le istanze culturali emergenti e il sentire della società civile. Tuttavia l'attuazione della norma, passa attraverso un complesso sistema collaborativo tra Tribunali e Servizi sociali territoriali, fortemente depauperati in questi anni di risorse umane ed economiche. Il rapporto tra Assistenti sociali e numero di abitanti è andato drammaticamente riducendosi così come il numero di neuropsichiatri e psicologi dell'età evolutiva operanti nei Servizi territoriali (in questo tempo di pandemia ne abbiamo toccato tutti con mano le tragiche conseguenze in termini di preoccupante aumento del disagio psichiatrico minorile). Questo ha determinato un allungamento delle procedure di valutazione dell'idoneità all'adozione, ha ridotto l'offerta formativa alle coppie, il sostegno ai genitori adottivi, le valutazioni dei nuclei in corso di adozione, il sostegno agli adottati, fino ad arrivare a veri e propri fallimenti adottivi con restituzione dei minori allo Stato. Abbiamo poi alcune leggi che stentano ad essere applicate come la 173 del 2015, che nasce per tutelare il diritto alla continuità affettiva delle persone di minore età con le famiglie affidatarie e apre ai genitori affidatari la possibilità di adottare, nel caso di impossibilità al

rientro nel nucleo familiare d'origine, il minore affidato. Questa legge in realtà è assai lungimirante e precorre la possibilità di creare una rete familiare allargata attorno al bambino e al ragazzo, in cui nessun riferimento familiare positivamente significativo per il suo sano sviluppo psico-fisico sia alienato dalla sua vita, ma piuttosto mantenuto e valorizzato. Anche la legge 47 del 2017, che disciplinava l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati privilegiando l'accoglienza in famiglia, è ancora scarsamente applicata. **Qual è il vostro obiettivo come Osservatorio?** Auspichiamo una maggiore centralità del bambino in tutti questi procedimenti, a partire dalla consapevolezza che il tempo per i bambini ha un altro ritmo. Un anno per un bambino di 2 anni è un tempo lunghissimo, così come per uno di 6, di 8, di 10. La pandemia ce lo ha insegnato con precisione chirurgica cosa hanno significato questi anni terribili per gli adolescenti costretti alla didattica a distanza e alla perdita delle relazioni sociali. Molti non escono più di casa, hanno lasciato la scuola, si sono rifugiati nell'alcool e nella droga, hanno cominciato a incidere sulla pelle tutto il dolore e il loro disagio, in ripetuti atti di autolesionismo. Il tempo per i ragazzi non può essere perso e questo non c'è legge, non c'è Tribunale, non c'è Servizio sociale che possa fissarlo. **Pensate che in questa semplificazione si possa fare a meno dei tribunali minorili, oggi Tribunali per la famiglia e per la persona?** L'adozione è un percorso delicatissimo che non può fare a meno di una norma che lo regoli e di Giudici che richiamino tutti gli adulti coinvolti nell'iter, ad operare nel «supremo interesse della persona di minore età». Certamente questo supremo interesse non deve restare uno slogan ma deve concretizzarsi a partire dalla reale centralità del bambino in ogni procedimento; una centralità che si realizza a partire da un attento ascolto del minore (non riducibile ad una semplice audizione) qualunque sia la sua età, attraverso un reale rispetto della sua opinione, attraverso la nomina di un adulto che lo affianchi in ogni momento del procedimento e ne curi gli interessi personali. È il bambino ad avere diritto ad una famiglia, non la famiglia ad avere un bambino. **Non credete che andrebbe rivisto anche il ruolo dei Servizi Sociali?** Il ruolo dei Servizi è disciplinato dalla normativa; il punto è di quali Servizi si parla. La riduzione del numero di Assistenti sociali, psicologi infantili, neuropsichiatri e mediatori familiari presso i Presidii istituzionali preposti (Municipi, Asl, Consulteri) ha portato ad externalizzare molti di questi interventi a figure interinali e/o ad af-

fidarli a cooperative esterne. Sarebbe auspicabile che le risorse fossero destinate ad assumere e stabilizzare nelle strutture preposte tutte le figure tecniche coinvolte nella tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Oltre il problema della diminuzione, l'altro aspetto è che la legge prevede la distribuzione di assistenti sociali in base al numero di abitanti e non alla problematicità di un territorio e questa è una vera difficoltà (che peraltro denunciava a suo tempo all'allora sindaco di Roma, Veltroni in "10 sogni" «we have a dream») una lettera aperta che scrisse a Tor Bella Monaca). Se si risolvessero queste criticità allora forse sarebbe possibile esigere tempi certi e più celeri nelle procedure, più servizi di sostegno alle famiglie e ai minori, maggiore interdisciplinarietà, interventi di II livello nei casi complessi presso Centri pubblici universitari o Ospedalierei a garanzia di una maggiore trasparenza e autorevolezza dei contributi specialistici. **Perché si fa così fatica a riconoscere il valore culturale e sociale dell'adozione, atteggiamento che determina spesso una scarsa attenzione all'impegno dei genitori adottivi?** L'uomo contemporaneo ha affidato, seppur con grande ambivalenza, alla scienza e alla tecnica il superamento del suo limite biologico ed esistenziale; in poche parole il superamento della morte. Questo riduce le sue aspettative di realizzazione al mero orizzonte della natura, dove intende vincere le sfide della malattia, della disabilità, delle sconfitte esistenziali che la vita inevitabilmente riserva. In questo senso se l'impossibilità a procreare è vissuta come una riduzione delle proprie potenzialità quasi come una menomazione fisica, è allora evidente che si tenterà di superarla affidandosi alle innovazioni tecnologiche. Se invece questa disposizione della natura, che ci sconfigge sul piano della genitorialità biologica, ci apre ad una riflessione sul mistero della Vita, del Suo significato e della sua trasmissione, essere padri e madri diventa un'esperienza più vasta della sola generatività naturale. E di questo abbiamo fatto tutti l'esperienza, basti pensare a quanta vita abbiamo ricevuto dai nostri insegnanti, da maestri di vita, dagli amici e dalle persone che ci hanno fatto sperimentare di essere amati fino a farci sentire vivi. L'adozione può trovare spazio solo in uomini e donne che hanno conservato questa memoria, di essere stati generati da ogni persona che ha lasciato un seme di vita buona dentro di loro e che ha portato frutto. Per i cristiani questo è il mistero della Fede: accogliere la Vita che non muore in Cristo Gesù che si è donato a noi gratuitamente per manifestare la paternità del Padre. Accogliere il Dono, è il primo e in-

sostituibile passo per essere rigenerati e per generare. **Anche da parte della Chiesa forse non è stato fatto abbastanza per promuovere questa forma di genitorialità non biologica. Pensa sia corretto porla come percorso ordinario per le coppie che si preparano al matrimonio?** Se il matrimonio è vissuto così come ci dice Paolo, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato sé stesso per noi, allora è evidente che l'amore sponsale spalancha le porte alla contemplazione di un Amore che si realizza nel dono, nel dono assoluto di sé così come lo ha vissuto Cristo. Davanti a questo donarsi senza riserve ha ancora senso distinguere tra genitorialità naturale e adottiva? Direi di no, perché l'Amore è appunto un donarsi reciproco, e solo così è capace di generare alla Vita che non muore. Comunque si realizzi. La Chiesa ha sempre annunciato questo Mistero d'Amore che si rivela nel Matrimonio, anche se è stata spesso attaccata per aver difeso l'indissolubilità e la necessaria apertura ad accogliere i figli che il Padre ci dona. Anche Mosè è stato donato alla Figlia del Faraone che lo ha allevato come suo figlio pur sapendo che rischiava la sua vita opponendosi all'ordine del Faraone, considerato allora la Divinità. **Nell'intervista pubblicata sulle nostre pagine in occasione dell'intervento del Papa, Rosa Rosnati, che è docente di psicologia dell'adozione alla Cattolica di Milano, invita tutti, società civile e istituzioni, a fare ogni sforzo per limitare quanto più possibile il numero dei bambini negli istituti, considerando gli effetti deleteri di questa permanenza sullo sviluppo psicofisico dei piccoli. Quali gli ostacoli più impegnativi per realizzare questo obiettivo?** Il bambino è nel Vangelo il paradigma del Regno. Nessuno può entrare nel Regno se non ritorna come bambino. Per Cristo accogliere Lui stesso e chi scandalizza uno solo di questi piccoli, meglio per lui legarsi una macina di mulino al collo e buttarsi in mare! Cristo è severissimo riguardo lo scandalo dato ai piccoli come in nessun altro caso. Questa è la prima riflessione da proporre agli sposi cristiani. I credenti dovrebbero accorrere alle Istituzioni e chiedere di accogliere questi piccoli nelle loro famiglie fino a che non ne rimanga nessuno! Il centro dell'azione per ogni cristiano è Cristo. Nei secoli, la Chiesa ha sempre trovato il coraggio di scoprire vie nuove per dare all'umanità coraggio, speranza e creatività generativa. Molte e autorevoli esperienze di servizio e sostegno all'adozione e all'affido sono nate in seno alla Chiesa e queste sono a disposizione delle istituzioni e della Società civile per un confronto e per un dialogo costruttivo attorno ai bambini, sempre tenendo fisso lo sguardo su Cristo e sul Suo insegnamento riguardo i più piccoli. Anche le Commissioni dedicate alla tutela dei Minori nate nelle Diocesi per contrastare l'abuso avvenuto ad opera di uomini della Chiesa, sono un segno di questo coraggio profetico che la Chiesa ha; anche riconoscendo i propri errori, condannandoli con fermezza e intervenendo perché non si ripetano più. Gli Stati Generali dell'Adozione vogliono essere un momento di incontro tra tutte le realtà impegnate nella tutela dei più piccoli, per una rinnovata coscienza ecclesiale e civile chiamata a guardare il bambino come persona, soggetto di diritti inalienabili. L'impegno di questo incontro sarà rilanciare l'adozione come ricucitura di giovani vite spezzate, riscoprire la genitorialità come il diventare terreno fertile aperto ad accogliere semi di futuro i cui germogli saranno il mondo che verrà se noi sapremo dare acqua e terra per farli crescere bene.

REGGIO CALABRIA, COMUNE E CENTRO AGAPE

Nuovo progetto per l'affido leggero

Un aiuto concreto ai minori in difficoltà e una mano tesa alle famiglie fragili del territorio cittadino che vivono in condizione di disagio socio-economico e relazionale: è quanto prevede il protocollo d'intesa "Legami per crescere", sottoscritto Comune di Reggio Calabria e Centro comunitario Agape. L'accordo è stato formalizzato dal sindaco facente funzioni Paolo Brunetti, dall'assessore alle Politiche sociali Demetrio Delfino e dal rappresentante di Agape Mario Nasone. «Il mondo giovanile – ha evidenziato Brunetti – ci sta inviando messaggi molto chiari, attraverso continue manifestazioni di disagio, dispersione scolastica e purtroppo in alcuni casi anche atteggiamenti violenti che quotidianamente osserviamo lungo le strade e gli spazi pubblici della nostra città». Eventi ha sottolineato che ormai non sono più episodici e «di fronte ai quali non possiamo fermarci a guardare con rassegnazione ma, al contrario, agendo con la consapevolezza di poter cambiare lo stato delle cose mediante il rinnovo e il rafforzamento di quel patto educativo che deve vedere impegnate e artefici tutte le forze sane della comunità». «Si tratta di un intervento complesso e delicato – ha affermato Delfino – che tuttavia nella nostra città si sviluppa nell'ambito di un'antica e consolidata tradizione in materia di affido familiare. E questo protocollo intende offrire un contributo ulteriore attraverso uno sportello che si chiamerà Informa affido a disposizione di quei gruppi famiglia che intendono abbracciare questa sfida ma anche del Tribunale dei minori e naturalmente di tutte quelle realtà cittadine dell'associazionismo impegnate in questo contesto». «Legami per Crescere» vuole essere una risposta alle povertà educative, per un sostegno psicologico a coppie, famiglie, genitori e individui, soprattutto in quei contesti in cui le dinamiche relazionali erano già appesantite. Il Covid, come più volte detto, ha acuitizzato il disagio di quei minori che vivono in famiglie fragili. Il progetto si realizzerà attraverso la promozione di forme di sostegno alla genitorialità, affido leggero, diurno e forme di appoggio intesi come interventi precoci di prevenzione del disagio, fondato sul consenso e sull'alleanza educativa tra persone (quelle che necessitano di un aiuto e quelle che sono disponibili a dare questo aiuto), in un'ottica di prossimità e di solidarietà comunitaria. Per info: affido.agape@gmail.com - segr.agape@gmail.com Sito web: www.centrocomunitarioagape.it



L'adozione è una via per realizzare la maternità e la paternità in un modo molto generoso, e desidero incoraggiare quanti non possono avere figli ad allargare e aprire il loro amore coniugale per accogliere coloro che sono privi di un adeguato contesto familiare. Non si pentiranno mai di essere stati generosi...

Papa Francesco, *Amoris laetitia*, 179



ADOZIONE

Dopo l'intervento del Papa sul dramma dei piccoli senza famiglia una riflessione del teologo Maurizio Chiodi

Bambini abbandonati, ferita che sanguina in ogni coscienza

MAURIZIO CHIODI

Il crollo delle adozioni è un'evidenza – e un'urgenza – non solo italiana, ma internazionale. Certo, il dato suscita una comprensibile preoccupazione in Italia, uno dei paesi tradizionalmente più accoglienti, almeno in questo campo. In questa prospettiva suonano particolarmente suggestive le parole che papa Francesco ha dedicato all'adozione, nella catechesi di mercoledì 5 gennaio, nel contesto delle riflessioni sulla figura di san Giuseppe. Dopo aver richiamato un bel passaggio della sua lettera *Patris corde* - padri e madri «non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende cura responsabilmente di lui» - il Papa ha parlato, con franchezza, con biblica parresia, della "paura" e del "rischio" legati all'accoglienza adottiva: «non bisogna avere paura di scegliere la via dell'adozione, di assumere il "rischio" dell'accoglienza». Come vincere la paura, come affrontare il rischio?

Francesco stesso, in modo essenziale, suggerisce il cammino per andare oltre: «quanti bambini nel mondo aspettano che qualcuno si prenda cura di loro!». Stando ai dati Unicef, si stima che circa 2,7 milioni di bambini vivano in Istituto e che, su circa 120 milioni di abbandonati, senza famiglia, poco più del 20% di questi siano adottabili. Ecco come vincere la paura: si tratta di ascoltare l'appello, il grido, a volte anche molto silenzioso, il dolore spesso inesperto e nascosto di chi, pur essendo stato generato come figlio, non è più figlio.

Su questo dobbiamo sostare: sulla ferita che si nasconde nella drammatica esperienza dell'essere abbandonati. Certo, dietro un abbandono si possono celare le ragioni più diverse e a volte esso potrebbe addirittura nascondere un atto di responsabilità e di amore. Dal punto di vista di chi lo patisce, però, l'abbandono è un'esperienza di dolore e di fatica. Un figlio adottato è sempre un figlio abbandonato e purtroppo molti figli abbandonati non conoscono lo stupore, la gioia, e anche la fatica, di essere adottati.

L'adozione è la risposta generosa e bella al dramma dell'abbandono. Non si tratta, però, come dice papa Francesco di "un ripiego". Questo vale anzitutto per la coppia che accoglie: l'adozione non può essere una scelta per riempire il vuoto e la delusione legati alla difficile esperienza della sterilità. Non per nulla, come dice Francesco, anche genitori che hanno già figli, possono decidere di «condividere l'affetto familiare con chi ne è rimasto privo». L'adozione non è un ripiego nemmeno per il bimbo che viene accolto, non è un atto di riparazio-

ne o un "restauro" per rabberciare alla bell'e meglio un fallimento. Si tratta, al contrario, di una risposta che trasforma l'abbandono in occasione di un dono e questo, va sottolineato, è tutt'altro che un atto "compassionevole", nel senso pietistico della parola. L'adozione è un atto di responsabilità, in cui sia la famiglia che accoglie sia chi viene accolto hanno molto da donare e molto da ricevere. Tutto questo non va senza il dramma, la fatica, il rischio. Il "rischio" è l'altra parola di papa

Francesco. Generare, in effetti, è sempre un rischio. Questo vale sia per chi genera nella carne, sia per chi genera adottando. Mettere al mondo un altro significa sempre rischiare. Nulla è programmabile, perché si accoglie un altro, irriducibile a sé. Generare è un atto di fiducia e di fede, non solo nel mondo che ci attende, ma anche nell'altro che è generato. Anche adottare è un rischio. Non per nulla molti hanno tante perplessità e dubbi. Si dice: adottare un bambino abbandonato, ma-

gari già grandicello, con molti problemi e una storia difficile, significa andare incontro a altrettanti rischi, difficoltà, ostacoli, fatiche. Questa paura del rischio, in realtà, rivela un rischio ben più grave: è il desiderio del "figlio perfetto", il figlio "oggetto" del proprio desiderio, a misura delle nostre pretese. Il "figlio del desiderio" è però ben altro dal "desiderio del figlio". Si tratta di un rovesciamento pesante, che va a incidere sul senso stesso dell'atto generante di un padre e di una madre. Nessun fi-

glio è riducibile ad oggetto del proprio desiderio. Così egli diventerebbe la proiezione di un sé onnipotente. La pretesa che «mio figlio sia come me» nasconde un'egolatria e una ipertrofia dell'ego, che diventa misura di ogni cosa. Al contrario, desiderare un figlio significa aprirsi a un altro, irriducibile a sé. Questo, peraltro, vale per ogni altro: la relazione con lui ci sorprende, ci costringe a fare spazio al nuovo, all'imprevisto. Di quel figlio tu ti prendi cura, sapendo che un giorno, pro-

prio grazie alla tua cura, ti lascerà. E questo "lasciare andare" si distilla nel tempo, man mano che il figlio cresce.

Non ti prendi cura di tuo figlio sulla base di un calcolo: «un giorno, quando sarò vecchio, sarà lui a prendersi cura di me». Generare un figlio è un dono "a perdere". Questo non esclude affatto che non si debba attendere e desiderare che egli sia grato del dono ricevuto. Il culmine della gratitudine non è un atto di restituzione: è, piuttosto, la scelta di donare - a tutti, e anche ai propri genitori - quel che abbiamo ricevuto. Così la vita custodisce il circolo virtuoso del dono: è dando che si riceve, è donando che si scopre il dono che abbiamo anzitutto ricevuto.

Certo, dice papa Francesco: «È un rischio, sì: avere un figlio è sempre un rischio, sia naturale sia d'adozione. Ma più rischioso è non averne», perché - potremmo così commentare - significa rinunciare a donare e, in fondo, non sapere ricevere, non essere grati per quel che abbiamo ricevuto. Per questo, come dice ancora il Papa, l'adozione «è tra le più alte forme di amore e di paternità e maternità». L'accoglienza adottiva accetta la sfida di "inventare" con un figlio, da altri generato, un processo di maternità e paternità, che coinvolge la carne, il tempo, gli affetti, il tempo, le risorse, le attese, le paure, le fatiche e le gioie, proprio come tutti coloro che generano, nel corpo, il proprio figlio. In tal senso, se i genitori "nella carne" hanno di che istruire i genitori "adottivi", anche questi hanno di che istruire i genitori "nella carne", poiché ricordano a questi che non basta mettere il mondo un bimbo, per volerlo davvero.

Per un uomo e una donna, volere un figlio significa rispondere ad una grazia che li sorprende e li supera. Ogni figlio va "adottato", accettando nella libertà al dono ricevuto. La paura di adottare, dunque, si supera solo imparando a prendersi cura della solitudine, della "ferita" di chi non è più figlio, perché quella ferita diventi una cicatrice e dunque un segno di rinascita, di vita e di speranza. La paura "passa" solo scegliendo di continuare a sperare, per sé e per l'altro. L'adozione è un atto di cura, di responsabilità e di generatività, che dà carne a questa speranza, come testimoniano le molte famiglie che hanno adottato. Così, con gioia e con stupore, una di queste mi diceva, commentando le parole del Papa: «Francesco ha dato voce ai nostri figli».

Docente di teologia morale Pontificio Istituto "Giovanni Paolo II" Autore di "Dramma, dono accoglienza. Antropologia e teologia dell'adozione", San Paolo 2020

«Generare è sempre un rischio, sia per chi genera nella carne, sia per chi genera adottando. Mettere al mondo un altro significa rischiare perché si accoglie un altro, irriducibile a sé»

Nicola e Manuela con le figlie Emily Sharik e Alison Valentina, adottate in Colombia con il sostegno di "Amici dei bambini"



LE PAROLE DEL PAPA

«Adottate, se non potete avere figli»

«Se non potete avere figli, pensate all'adozione». Così papa Francesco nell'udienza generale del 5 gennaio scorso, nell'ambito delle serie di riflessioni su san Giuseppe. «È un rischio, sì: avere un figlio sempre è un rischio - ha proseguito il pontefice - sia naturale sia d'adozione. Ma più rischioso è non averne. Più rischioso è negare la paternità, negare la maternità, sia la reale sia la spirituale. Un uomo e una donna che volontariamente non sviluppano il senso della paternità e della maternità, mancano qualcosa di principale, di importante. Pensate a questo, per favore. Auspicio che le istituzioni siano sempre pronte ad aiutare in questo senso dell'adozione, vigilando con serietà ma anche semplificando l'iter necessario perché possa realizzarsi il sogno di tanti piccoli che hanno bisogno di una famiglia, e di tanti sposi che desiderano donarsi nell'amore».

Griffini: «Iter adottivo, bastano i Servizi sociali»

Le parole del Papa sull'adozione, compreso l'invito alle istituzioni ad agevolare i percorsi adottivi e semplificarne l'iter, hanno indotto Marco Griffini, presidente Aibi, a formulare una proposta concreta: «Una semplificazione possibile? Via il Tribunale dei minorenni per ottenere l'idoneità». Si tratta di una prassi «che fa perdere tantissimo tempo e che nulla aggiunge all'iter dell'adozione. Riteniamo sufficiente che, al pari di quanto avviene nella quasi totalità dei Paesi europei, l'idoneità all'adozione sia rilasciata con provvedimento amministrativo agli stessi Servizi socio-assistenziali degli enti locali». D'altra parte, argo-

menta ancora l'esperto, gli stessi Tribunali, per concedere l'idoneità, incaricano i Servizi competenti in materie psicosociali e, successivamente, «decidono sulla base di quanto questi riportano, allungando la trafila dei controlli e, in non pochi casi, finendo per innescare prassi scandalo, come quelle dei decreti vincolati che tante volte finiscono per porre dei paletti che, di fatto, rendono impossibile l'adozione stessa». Secondo il presidente di "Amici dei Bambini", «i vincoli imposti dai Tribunali dei minorenni sull'età dei bambini adottabili dalle coppie non rispecchiano assolutamente le esigenze che provengono dalla "do-

manda" di famiglia da parte dei minori in stato di adottabilità». Di fatto, quindi, i decreti vincolati non rispettano la prevalenza del bene del minore, che dovrebbe sempre essere messa al primo posto. Va inoltre introdotto - prosegue Griffini - l'obbligo della formazione delle coppie con l'ente autorizzato. «Si dice tante volte di "adeguarsi a quanto fa l'Europa", eppure, oggi, l'Italia è, con il Belgio, l'unico Paese rimasto a richiedere il passaggio dal Tribunale dei minorenni. Tutti gli altri Paesi europei hanno da tempo sostituito l'idoneità giudiziaria con quella amministrativa, più adatta a fotografare la disponibilità e le caratteristiche della coppia

candidata alla adozione». Ma non c'è il rischio che questo possa allentare i controlli? «No - risponde l'esperto - le coppie passano attraverso i Servizi sociali e tutte sono chiamate ad affidarsi a un ente autorizzato. Si introduca, piuttosto, l'obbligo della formazione di coppie proprio da parte di questi enti, in modo che i genitori adottivi che presentano domanda di disponibilità siano chiamati a frequentare, oltre a ciò che prevedono i singoli servizi sociali, anche un corso di formazione organizzato da un ente autorizzato, verificato e approvato dalla Commissione adozioni internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOCIETÀ	ADOZIONI	EDUCAZIONE	RELAZIONI	POPOTUS Ai misteri di Nazca si aggiunge un gatto
Culle vuote e cuce piene? No Dibattito aperto	Lojudice: perché servono gli stati generali	Adolescenti Ecco le nuove emergenze	Storia di Serena «Con l'amore ho ritrovato Dio»	
Barbara Garavaglia a pagina II	Luciano Moia a pagina III	Stefania Garassini a pagina VI	Laura Badaracchi a pagina VII	Nelle pagine centrali

L'ALLARME

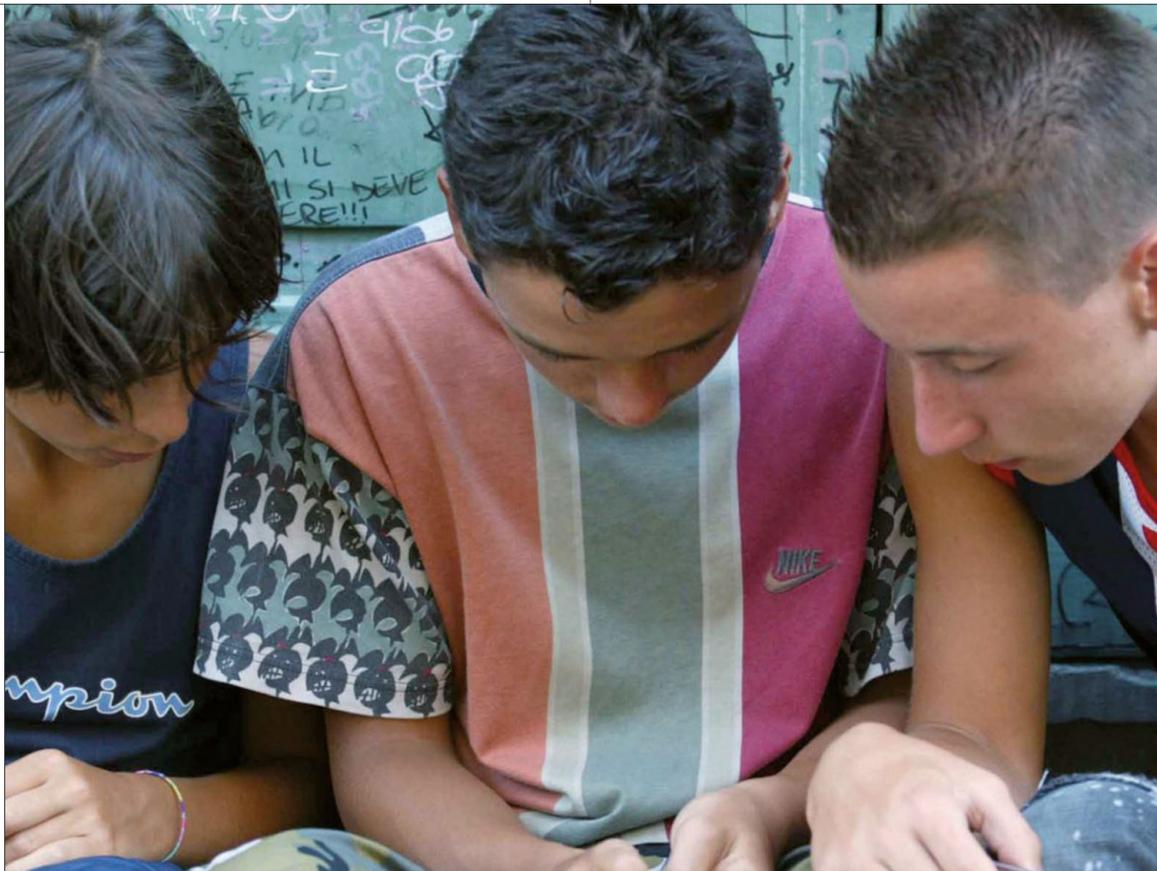
Lo psichiatra Maurizio Pompili: la fascia d'età più critica dai 13 ai 15 anni. Ragazze sempre più nel mirino, urgenti forme capillari di prevenzione e aiuto

STEFANIA GARASSINI

Un'autentica emergenza educativa, aggravata certamente anche dalla pandemia. È il dilagare di comportamenti scorretti nell'uso della tecnologia e in particolare di quelli legati al cyberbullismo, fenomeno non sempre facile da individuare, ma estremamente pericoloso nei suoi effetti. Se già da alcuni anni è alta l'attenzione, con la legge entrata in vigore nel 2017 e le numerose iniziative di formazione nelle scuole, è importante non abbassare la guardia e semmai rilanciare con forme anche più capillari di prevenzione.

È l'opinione di Maurizio Pompili, professore ordinario di Psichiatria all'Università La Sapienza e responsabile del Servizio di prevenzione del suicidio.

«Nel digitale molti fenomeni si enfatizzano – spiega –, il bullismo, che normalmente è compiuto in una classe e resta confinato in quella realtà, online invece è messo a disposizione di una community che conta magari centinaia o migliaia di utenti, risultando quindi molto più lesivo. Se aggiungiamo poi la crescita continua del tempo che i giovani passano sui social ci rendiamo conto delle reali dimensioni del fenomeno». Ormai gli studi sull'argomento sono numerosi in tutto il mondo ed è possibile fornire un quadro molto dettagliato delle sue caratteristiche. «Si sa ad esempio – continua Pompili – che c'è una netta differenza tra i generi, con le ragazze che risultano vittime del doppio di episodi di cyberbullismo rispetto ai maschi. Così come



SOS MINORI

Tentati suicidi
Un terzo in più

La bocciatura da parte del Parlamento della proposta bipartisan di un "bonus psicologo" di 50 milioni nella legge di bilancio 2022 per aiutare chi si rivolge ad un professionista della salute mentale preoccupa Michela Pensavalli, psicologa e psicoterapeuta, coordinatrice dell'Istituto di terapia cognitivo interpersonale (Itci) di Roma. «In questi ultimi due anni il disagio psicologico è aumentato in modo esponenziale, ma governo, politica e istituzioni sono sordi rispetto a queste esigenze», osserva l'esperta in un'intervista all'Agenzia Sir. Secondo i dati diffusi dall'ospedale pediatrico Bambino Gesù, durante la seconda ondata, è stato registrato un aumento del 30% dei casi di autolesionismo e/o di tentato suicidio tra i minori. «Nel nostro Paese manca purtroppo la cultura del benessere psicologico».

Cyberbullismo, ansia e paura Parla solo una vittima su dieci

«Gli adolescenti che vivono questa esperienza arrivano a provare un dolore mentale profondo, fino a fenomeni di autolesionismo»

si è riusciti a individuare la fascia d'età più critica nei primi anni dell'adolescenza: dai 13 ai 15 circa, perché nel periodo successivo si sviluppa una maggiore capacità di difendersi e di elaborare che rende possibile ostacolare il fenomeno. L'età tende comunque ad abbassarsi progressivamente, visto l'utilizzo sempre più precoce dei dispositivi tecnologici».

Uno degli aspetti più insidiosi del fenomeno è la difficoltà di chiedere aiuto da parte della vittima: «In realtà la Rete offre molte possibilità di confrontarsi con altri e di trovare supporto. A volte può essere difficile arrivare a un operatore della salute, ma magari si riesce a mettersi in contatto attraverso un sito, una linea d'ascolto, o anche una delle numerose chat organizzate da sistemi virtuali che gestiscono richieste d'intervento per ricevere soccorso. Purtroppo però le statistiche ci dicono che continuano a essere pochi quelli che si avvalgono di queste possibilità. Soltanto una minoranza lo fa: uno su dieci trova il coraggio di denunciare il caso. Per gli altri si viene a creare una situazione di estremo disagio, ci si sente soli con se stessi, si sperimentano sentimenti di vergogna, sconfitta, emarginazione, e si arriva a provare un dolore mentale profondo che logora la stabilità dell'individuo e lo espone a fenomeni di autolesionismo e anche di suicidio. Secondo uno studio dell'Università di Montreal su adolescenti, dai 12 ai 17 anni, la cybervictimization, ovvero l'essere stati vittima di atti di cyberbullismo, aumentava da due a quattro volte la probabilità di avere pensieri legati al suicidio», sostiene Maurizio Pompili che ha collaborato con il gruppo di ricerca canadese. È importante allora una formazione specifica su questi temi, che è già in atto da alcuni anni, ma che andrebbe potenziata e resa continuativa. «Si è fatto molto e bene – considera il clinico – ma si deve proseguire, non basta fa-

re una prima ondata e poi pensare che la formazione rimanga, piuttosto va rinnovata costantemente, ci sono nuove generazioni di educatori che vanno formati. Bisognerebbe pensare a una prevenzione primaria, rivolta all'intera popolazione, in modo che tutti ne siano consapevoli, poi una prevenzione secondaria su specifici gruppi a rischio, in questo caso i giovani. L'ultimo tipo di prevenzione dovrebbe invece intervenire nei contesti in cui il fenomeno si è già verificato, dove cioè ci siano casi conclamati di cyberbullismo. Soltanto in questo modo, con campagne che andrebbero ripetute ed enfatizzate si potrebbe davvero indebolire il fenomeno e soprattutto aprire per i ragazzi più a rischio la possibilità di chiedere aiuto, dando una chiave di lettura propositiva che contribuisca a risolvere la problematica». Si tratterebbe di uno spiegamento di forze imponente, con l'obiettivo di creare una consapevolezza degli effetti di gesti che spesso possono sembrare privi di conseguenze reali, proprio perché avvengono sempre attraverso la mediazione di uno schermo e di una tastiera. Ma oltre alla formazione degli utenti, è fondamentale promuovere anche un atteggiamento responsabile da parte dei media, nell'evitare di veicolare messaggi che possano in qualche modo favorire fenomeni d'imitazione di comportamenti pericolosi. «In psichiatria parliamo a questo proposito di "effetto Werther", dal romanzo di Goethe, *I dolori del giovane Werther*, che scatenò in Europa un effetto emulazione del protagonista, con un aumento di

suicidi tra i ragazzi negli anni successivi alla pubblicazione del libro, nel 1774», dice ancora Pompili. Un caso analogo, molto più recente, è stata la serie di Netflix *Tredici*, uscita nel 2017, popolarissima tra gli adolescenti, che racconta la storia della diciassettenne Hannah Baker, morta suicida. Sotto l'incalzare delle polemiche per la decisione di trattare un tema così delicato senza tenere conto delle linee guida internazionali, che invitano a evitare ogni forma di sensazionalismo e qualsiasi dettaglio, Netflix è corsa ai ripari rimuovendo la cruda scena in cui Hannah si toglie la vita e fornendo rimandi a servizi di supporto con un'avvertenza prima di ogni episodio. A distanza di qualche anno (nel frattempo ne sono state prodotte altre tre stagioni), un dato inquietante emerge con chiarezza: l'aumento del 15% del tasso dei suicidi in concomitanza con la diffusione della serie nella fascia d'età tra i 10 e i 19 anni (secondo i dati di una ricerca del 2019 pubblicati sulla rivista *Jama Psychiatry*). Pur con tutte le cautele del caso – che invitano a non identificare ogni coincidenza temporale con un rapporto di causalità – risulta evidente la necessità di un maggiore impegno anche dell'industria dell'intrattenimento su questo fronte. «I media possono essere una grande risorsa per prevenire il suicidio se seguono le necessarie linee guida – conclude Pompili – ma possono aumentare notevolmente il rischio in individui vulnerabili se promuovono il sensazionalismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Alla riscoperta
della fraternità"



Costruiamo #insieme
il mondo di domani

aggiornamenti sociali

una rivista su carta e digitale
per scoprire legami in un mondo che cambia

SEGUICI SU:



ABBONATI SU:

www.aggiornamentisociali.it

graphic design: daniela cociano

IL PROCURATORE DEI MINORENI DI TORINO, EMMA AVEZZÙ

Bullismo? «Serve dialogo tra colpevoli e ragazzi presi di mira»

Il bullismo messo in atto dalle bande di adolescenti? Dietro gli atti di violenza – che vanno condannati e puniti in modo adeguato – c'è sempre insicurezza e disagio sociale, oltre alla volontà di affermare il proprio ruolo. Ecco perché le cosiddette "baby gang" sono spesso «più che bande istituzionalizzate gruppi che si formano di volta in volta, spesso composti dalle medesime persone, ma senza grande organizzazione, che hanno non tanto lo scopo di appropriarsi di beni altrui ma di affermare la propria superiorità che poi tale non è perché spesso gli stessi autori sono persone insicure che cercano forza nel gruppo e in riferimenti devianti». Ad affermarlo la procuratrice del Tribunale dei minori di Torino, Emma Avezù, che nei giorni scorsi è intervenuta alla sigla di un protocollo d'intesa per il supporto e la rielaborazione delle

esperienze di bullismo. «Gli atti di bullismo – ha aggiunto il magistrato – spesso configurano anche fattispecie di reato, dalla diffamazione aggravata, alle lesioni personali, la violenza privata, fino a reati anche più gravi come lo stalking in cui le vittime sono quasi "predestinate" per la condizione di fragilità nella quale si trovano. Per questo, se da un lato è importante che le vittime denunciino perché senza denuncia è difficile procedere e ad oggi queste sono ancora poche rispetto agli episodi, penso che l'attività riparativa, l'occasione di dialogo tra autore e vittima, tra autore e contesto sociale "offeso", sia più produttiva della mera sanzione, e riconduca al vivere nel rispetto dell'altro, così come alla maturazione dell'autostima, che fa del ragazzo un cittadino consapevole», ha concluso Emma Avezù.